

Parte seconda

LE AREE DI INSTABILITÀ

PAGINA BIANCA

GLI SCENARI DI CRISI IN AFRICA

Lungo il 2013, l'attività informativa all'estero si è focalizzata tanto sulle conseguenze dei processi evolutivi innescati dalle rivolte popolari del 2011, quanto su quei Paesi che, sebbene non interessati da forme di protesta destabilizzanti, sono apparsi tuttavia esposti a significativi riassetti politici interni. Le dinamiche dei Paesi arabi in transizione hanno generato ripercussioni negative sui settori economico-finanziari dell'intera regione. I bilanci pubblici sono stati posti sotto pressione dalle politiche di spesa sociale e le attività produttive sono state fortemente penalizzate dalla diffusa insicurezza e dalla volatilità istituzionale.

La crisi dell'eurozona ha, fra l'altro, contratto l'interscambio con la sponda Sud del Mediterraneo, mentre produzione industriale, turismo ed attrazione degli Investimenti Diretti Esteri si sono mantenuti al di sotto dei livelli precedenti al 2011.

La disoccupazione, soprattutto giovanile, si è dimostrata problema chiave per l'area, nonché, insieme con la scarsa fiducia degli investitori internazionali, causa primaria delle tensioni sociali, con impatto sulla stabilità politica.

La fase di profondi cambiamenti ha originato pericoli, ma anche opportunità per la promozione e la tutela degli interessi italiani.

Sul versante economico, si sono profilati problemi per la continuità dei flussi di idrocarburi e per la salvaguardia degli investimenti italiani, in particolare nei segmenti del turismo, delle infrastrutture e dei trasporti. Si sono avuti potenziali allarmi anche per la sicurezza delle nostre comunità sul posto.

Al contempo, in una prospettiva più ampia ed inclusiva delle linee strategiche di sviluppo economico espresse, in parti-

colare, dai Governi dell'area rivierasca nordafricana, si sono rinvenute opportunità di investimento nei settori delle costruzioni, dell'agroalimentare, delle telecomunicazioni, tessile e minerario.

Su questo sfondo, l'attività di informazione degli Organismi intelligence ha riservato attenzione alle molteplici conseguenze dei processi di cambiamento in ciascun Paese.

Con riguardo all'**Egitto**, sono emerse le ampie e profonde ricadute interne delle difficoltà incontrate dalla dirigenza guidata dall'ex Presidente Morsi (espressione della Fratellanza Musulmana/FM) nel gestire la grave situazione socio-economica e di sicurezza. L'assenza di risultati concreti ha alimentato un crescente malcontento popolare, sfociato nei primi mesi dell'anno in proteste cruente nella Capitale e nei principali Governatorati del Delta del Nilo. Al contempo, sono state rilevate tensioni persistenti tra la dirigenza della FM e i vertici delle Forze Armate (FA) – che l'hanno accusata di ingerenze nell'operato dello strumento militare – e della magistratura, timorosi di divenire oggetto di una campagna mirata di epurazioni.

Questo scenario politico-istituzionale, aggravato dalla precaria situazione sociale ed economica, ha favorito il consolidarsi di un fronte anti-Morsi assai variegato, costituito da componenti giovanili e laiche (ade-

renti ai movimenti "Tamarrod" e "6 aprile"), alcune delle quali riconducibili al deposto Presidente Mubarak. Le manifestazioni di piazza di giugno hanno raggiunto livelli di coinvolgimento popolare tali da indurre le FA ad intervenire quali garanti della stabilità, iniziativa che ha innescato il processo che ha portato alla destituzione di Morsi.

In tale sensibile congiuntura, le Autorità militari e il Capo dello Stato *ad interim* si sono impegnati al fine di garantire il processo di transizione e la messa a punto di un nuovo testo costituzionale, finalizzato il 1° dicembre per la successiva approvazione per via referendaria. Si tratta di una *road map* che prevede lo svolgimento delle elezioni presidenziali, e successivamente parlamentari, entro l'estate del 2014.

Allo stesso tempo, l'adozione di misure drastiche nei confronti dei componenti della FM, messa al bando e collocata nell'ambito delle formazioni terroristiche, ha innescato le reazioni sia dei sostenitori del deposto Morsi, i quali accusano l'attuale dirigenza di aver messo in atto un vero "colpo di Stato", sia di ambienti radicali islamici, responsabili della recrudescenza di atti di terrorismo nelle principali città del Paese e nella Penisola del Sinai.

Proprio in quest'ultima regione i rischi di derive terroristiche hanno indotto le Autorità egiziane ad incrementare le operazioni di sorveglianza, specie nell'area di frontiera con la Striscia di Gaza, anche rilanciando la col-

laborazione, peraltro mai del tutto interrotta anche durante la presidenza Morsi, con gli apparati di sicurezza israeliani.

Agli sviluppi interni ha corrisposto una rimodulazione della politica regionale che ha fatto registrare, fra l'altro, posizioni di cautela sulla crisi siriana rispetto alle precedenti ipotesi "interventiste".

Le criticità della cornice di sicurezza in Libia

L'attività informativa sulla **Libia** si è centrata sul progressivo e sensibile deterioramento delle condizioni di sicurezza del Paese, legato alle crescenti difficoltà incontrate dal processo di ricostruzione istituzionale, a causa anche dei contrasti fra l'Esecutivo e l'Assemblea Nazionale Generale (ANG). È eloquente al riguardo l'approvazione da parte dell'ANG, a dicembre, di una modifica della *road map* che prolunga il mandato della stessa Assemblea fino al dicembre 2014.

Al contempo, nel corso del 2013, si è notevolmente estesa l'influenza delle milizie armate, che, oltre a controllare numerosi siti petroliferi, hanno costituito nel Paese vere e proprie "città militari", delineando dinamiche di potere mutevoli e complesse che non hanno mancato talora di far registrare segnali di insofferenza da parte della popolazione locale.

Per quanto riguarda la regione della Cirenaica, il programma federalista è andato progressivamente strutturandosi, incon-

trando il crescente favore della popolazione locale.

Nel complesso, il quadro di sicurezza in Libia è stato connotato da diversi fattori critici, tra i quali vanno segnalati:

- l'ininterrotta serie di sequestri ed assassinii mirati in danno di esponenti istituzionali, militari e politici, in una sorta di "regolamento dei conti" su scala nazionale;
- l'aumento della violenza nella stessa Cirenaica, peraltro teatro, in dicembre, del primo attacco suicida dell'era *post gheddafiana*, realizzato ai danni di un *checkpoint* militare;
- l'attivismo di *al Qaida nel Maghreb Islamico* (AQMI), di gruppi jihadisti e di reti criminali lungo le fasce frontaliere del Paese.

È stata all'attenzione anche la difficile situazione nel settore degli idrocarburi liquidi, la cui produzione ha subito una paralisi nei mesi estivi a causa del boicottaggio dei presidi estrattivi attuato dalle principali milizie. In tale contesto, sono state oggetto di attento monitoraggio da parte dell'AISE anche le azioni di sabotaggio intraprese dalle componenti federaliste cirenaiche e dalle locali minoranze etniche presso alcuni impianti di estrazione ed esportazione di idrocarburi. Le proteste della tribù *Amazigh* hanno peraltro causato blocchi della *pipeline* Wafa-Mellitah, interrompendo a più riprese il flusso di gas naturale verso l'Italia attraverso il *Greenstream*.

**La Tunisia tra
passato e futuro**

La fluidità che caratterizza il processo di transizione politico-istituzionale in Tunisia ha costituito oggetto di attenzione informativa per gli aspetti di sicurezza, in relazione sia ai possibili riflessi della minaccia terroristica di matrice jihadista che ai flussi migratori in partenza dal Paese, il cui trend si è peraltro mantenuto in decremento per tutto l'anno, a conferma della tenuta degli accordi bilaterali italo-tunisini dell'aprile 2011.

Gli omicidi di due esponenti dell'opposizione laica di sinistra hanno inasprito le tensioni interne e il conflitto tra gli opposti schieramenti politici. La Tunisia ha attraversato nel corso dell'anno due crisi governative che hanno frenato il processo costituente, provocando il rinvio delle prime consultazioni politiche e presidenziali del dopo regime, originariamente programmate per la fine del 2013.

Il dibattito interno è sfociato in dicembre nell'individuazione di un Premier incaricato della formazione dell'Esecutivo e nella realizzazione di intese che hanno posto le premesse per l'adozione della nuova Costituzione.

Sul piano dell'ordine pubblico, nel 2013 si sono tenute manifestazioni di protesta antigovernative, in particolare nelle regioni più depresse, mentre più pronunciato è stato l'attivismo di estremisti

islamici, locali o provenienti dai Paesi limitrofi. Al riguardo, oggetto di attenzione informativa è stata l'organizzazione salafita *Ansar al Sharia Tunisia* (AST), responsabile di molteplici episodi di violenza, che in agosto è stata inserita dal Governo di Tunisi nella lista dei gruppi terroristici – anche in ragione dei presunti contatti da essa intrattenuti con formazioni qaidiste operanti nel quadrante – ed il cui leader, Abou Iyadh, sarebbe stato arrestato in Libia a fine dicembre.

Numerose operazioni effettuate dalle Forze di sicurezza tunisine hanno, infatti, evidenziato la presenza di cellule riconducibili ad AQMI, fuoriuscite dal Mali, e al gruppo jihadista *Oqbah Ibn Nafi* nelle regioni centro-orientali del Paese, nell'area di confine con l'Algeria e nella stessa Capitale. Inoltre, sono risultate attive filiere jihadiste incaricate del reclutamento e dell'instradamento di combattenti per i vari teatri di crisi.

In tale contesto, sono degne di nota le iniziative messe in atto dalla Tunisia al fine di sviluppare la cooperazione anti-terrorismo per il controllo delle frontiere con l'Algeria e la Libia.

Sempre in riferimento al quadrante nordafricano, specifica attenzione è stata inoltre riservata all'Algeria e al Marocco, Paesi potenzialmente esposti alle ricadute, sul piano della sicurezza, di un sistema regionale oggettivamente instabile.

La **recrudescenza terroristica in Algeria**

La scena politica dell'**Algeria** ha fatto registrare, quali sviluppi di situazione, il rimpasto di governo dell'11 settembre, con la riconferma del Primo Ministro ed avvicendamenti alla guida di alcuni Dicasteri chiave (Interno, Esteri, Difesa e Giustizia), e le attività che preludono alle elezioni presidenziali dell'aprile 2014.

Le ricadute sulla sicurezza interna del Paese derivanti dalla crisi nel Mali sono state oggetto di particolare attenzione. Nel senso, l'attacco terroristico in gennaio al sito gasifero algerino di *In Amenas* rivendicato dal gruppo jihadista di Mokhtar Belmokhtar, diramazione di AQMI, è parso indicativo dell'aggressività e delle capacità operative delle organizzazioni jihadiste locali, nonché della vulnerabilità dell'area sahelo-sahariana. Come conseguenza, le Autorità algerine hanno rafforzato il dispositivo di difesa e sicurezza lungo le frontiere, specie con il Mali, al fine di interdire l'ingresso di estremisti provenienti da quel territorio, e al contempo hanno intensificato le misure di contrasto al terrorismo.

La **situazione in Marocco**

In **Marocco**, la tenuta della coalizione di governo ha evidenziato taluni passaggi critici, sfociati in ottobre nella formazione di un nuovo Esecutivo.

Per ciò che concerne la sicurezza, il maggiore rischio continua ad essere rappresentato dalla minaccia terroristica di matrice islamica anche nella sua proiezione verso teatri di *jihad*, come testimonia lo smantellamento di alcune filiere di reclutamento di jihadisti destinati al contesto siriano. Sul piano securitario, rimane sensibile, in ragione delle rivendicazioni della popolazione *Saharawi*, l'area Sud del Paese.

A partire dall'inizio dell'anno, l'attività **Gli sviluppi nel Sahel ...** dell'AISE nella regione sahelo-sahariana si è focalizzata sul repentino peggioramento del quadro di sicurezza in **Mali** a seguito di un'offensiva condotta dalle formazioni *Ansar el Din*, AQMI e *Movimento per l'Unità ed il Jihad nell'Africa Occidentale* contro le postazioni delle Forze Armate Maliane stanziate nelle regioni centrali. La conseguente accelerazione delle iniziative militari internazionali volte ad assicurare sostegno al Governo maliano nella lotta al terrorismo (Missioni EUTM, SERVAL e AFISMA, cui è subentrata dal 1° luglio MINUSMA) ha consentito alle Autorità di Bamako di riacquisire il controllo del Nord del Paese, ad eccezione dell'area di Kidal, dove si sono insediati gli insorgenti *tuareg* riconducibili al *Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad* e al *Movimento Islamico dell'Azawad*. L'intensificazione degli sforzi diplomatici diretti a favorire il processo negoziale tra questi ultimi e le Autorità di Bamako è culminata il

18 giugno a Ouagadougou con la firma di un accordo preliminare da cui partire per ulteriori negoziati. Tali sviluppi hanno reso possibile lo svolgimento delle elezioni presidenziali in luglio e di quelle legislative in novembre, nonché la riorganizzazione dell'apparato statale sotto la guida del neo-eletto Presidente Ibrahim Boubacar Keita. Tuttavia, le regioni settentrionali hanno continuato ad essere teatro di scontri sporadici tra la popolazione e le Forze di sicurezza ed anche tra elementi locali di diversa etnia (arabi, *tuareg*). Ciò in un contesto di perdurante attivismo delle formazioni jihadiste, interessate ad estendere i propri traffici illeciti (immigrazione clandestina, narcotraffico e traffico di armi) nei Paesi limitrofi, in particolare nel Sud della Libia, dove queste formazioni hanno stretto alleanze con sodalizi criminali locali.

Per quanto concerne i Paesi del Corno d'Africa, l'azione informativa si è concentrata sugli sviluppi in **Somalia**, ove il Governo Federale è parso impegnato nel consolidamento degli assetti interni.

Il processo che ha condotto all'istituzione dello Stato federato dello Jubaland, nella Somalia meridionale – conteso in ragione del suo rilievo strategico, trattandosi di una regione molto fertile, potenzialmente ricca di petrolio e gas *off-shore* – è stato in particolare segnato dalle dif-

ficoltà dei rapporti tra Mogadiscio ed i *leader* locali.

In linea generale, le Autorità di Mogadiscio hanno adottato una *policy* “centralista”, auspicando un “federalismo nazionale”, laddove le amministrazioni periferiche sono invece propense a sostenere un “federalismo tribale di mini-Stati” che riconosca ampi poteri alle Autorità locali.

La cornice di sicurezza è rimasta esposta all'attivismo della formazione filoqaidista *al Shabaab* (AS), che mantiene il controllo di ampie porzioni del territorio, sebbene abbia perso la città portuale di Chisimaio, nonché lo Jubaland. Specifico rilievo hanno assunto le dinamiche interne ad AS, che hanno registrato l'antagonismo tra la componente che persegue un'agenda nazionale e quella che si ispira al *jihad* internazionale, determinata a compiere azioni offensive anche al di fuori del territorio somalo. In questa cornice sembra essersi collocato l'attacco terroristico del 21 settembre, in Kenya, al centro commerciale *Westgate* di Nairobi, rivendicato da AS quale ritorsione all'intervento militare kenyota in Somalia.

In **Etiopia**, il quadro politico ha evidenziato segnali di tensione interetnica in seguito all'arresto in maggio di numerosi esponenti politici, della Pubblica Amministrazione e dell'imprenditoria, accusati di coinvolgimento in episodi di corruzione.

Si sono registrati, inoltre, fermenti sociali, causati dalla pratica del “*land grabbing*” (vds. box 12), che impone l’esodo dai luoghi di residenza di intere comunità, e religiosi, sia tra le comunità musulmana e cristiana e sia all’interno dei gruppi di rito sunnita tra le componenti moderate sostenute dal Governo e quelle di ispirazione *wahhabita*.

In **Eritrea** la sensibilità del quadro interno è stata testimoniata dal tentato golpe del gennaio 2013.

Stante tale situazione generale, le condizioni critiche in cui versa la popolazione alimentano una forte spinta migratoria che, attraverso varie rotte, ha interessato ed interessa anche l’Italia.

Nel quadro delle dinamiche regionali ha continuato a rivestire rilievo il processo di separazione tra **Sudan e Repubblica del Sud**

Sudan, per effetto del contenzioso sullo sfruttamento delle risorse energetiche, oltre alle irrisolte questioni confinarie tra i due Paesi.

Ulteriori criticità
in Africa
orientale e
centrale

Quanto alle singole realtà, in Sudan meritano attenzione le dinamiche politiche interne, caratterizzate dalle rivalità e dalle lotte tra i principali esponenti del partito al potere, il Partito del Congresso Nazionale (PCN), in vista delle elezioni programmate per il 2015.

IL FENOMENO DEL *LAND GRABBING*

box
12

Accolta come un’occasione di sviluppo per le tradizionali agricolture di sussistenza africane, la controversa pratica del *land grabbing* (“accaparramento della terra”) è caratterizzata dall’acquisizione di terreni in Paesi in via di sviluppo (in particolare in Africa ma anche in Asia e America Latina) da parte di soggetti privati o di Stati anche attraverso i propri Fondi Sovrani.

Si tratta di contratti di acquisto o di affitto a lungo termine di terreni da destinare prevalentemente ad uso agricolo,

Intrapreso per la prima volta in Etiopia per la coltivazione di cereali, il fenomeno si è esteso in altri Paesi dell’Africa subsahariana i cui terreni sono suscettibili di garantire agli investitori non solo l’approvvigionamento di prodotti agricoli ma anche di risorse minerarie e petrolifere.

Anche nella Repubblica del Sud Sudan si sono registrati aspri conflitti in seno al partito di maggioranza, culminati con lo scioglimento in luglio dell'Esecutivo e la formazione di una nuova compagine governativa. Ciò in un quadro di sicurezza caratterizzato da elevati profili di criticità, riconducibili alle formazioni ribelli locali e all'endemica conflittualità tribale.

Un epicentro di criticità si è evidenziato nella **Repubblica Centrafricana**, dove la lunga ondata di violenze settarie, con drammatiche ripercussioni umanitarie, ha portato all'intervento militare dell'Unione Africana e della Francia.

La spinta migratoria

Nel complesso, l'acuirsi delle pregresse criticità africane si è riflesso nella rivitalizzata, massiccia **pressione migratoria** che ha interessato il nostro Paese. La ripresa degli sbarchi di migranti e profughi sulle nostre coste meridionali, scandita da ripetuti, tragici naufragi, rappresenta l'espressione più visibile di un fenomeno complesso che, pur muovendo da scenari geopolitici in continua evoluzione, non mostra significativi mutamenti nelle macro-dinamiche all'attenzione dell'intelligence.

Le acquisizioni informative rimandano principalmente all'attivismo di agguerrite organizzazioni criminali "multinazionali" in grado di capitalizzare le situazioni di instabilità e le carenze negli apparati di

controllo dei Paesi di origine e transito dei migranti.

Quanto alla geografia delle rotte, il quadro informativo vede da tempo i nostri confini meridionali interessati per lo più dalla direttrice nordafricana dei flussi e, in misura minore, da quella anatolico-balcanica (*vs. box 13*), che peraltro canalizza parte delle ondate provenienti dall'Egitto.

La direttrice nordafricana instrada verso il nostro Paese le due grandi correnti migratorie dal Sud: quella dal Corno d'Africa, che attraverso il Sudan converge in Libia o in Egitto, e quella che dal Golfo di Guinea e dal Sahel si dirige primariamente verso il Marocco (per proseguire verso la Spagna), in parte orientandosi, tuttavia, anche verso la Tunisia – dalle cui coste gli imbarchi sono stati peraltro assai contenuti – e la Libia, talora attraversando l'Algeria. Tra i migranti figurano clandestini provenienti dai Paesi del Golfo di Guinea, dal quadrante sahelosahariano, dal Nord Africa, dal Corno d'Africa, dal Vicino e Medio Oriente, dall'Asia Meridionale e dal Sud-Est asiatico.

La principale via di transito per l'Italia si conferma il territorio libico, anche in ragione della ritrovata competitività delle filiere criminali locali, che hanno avviato inedite collaborazioni operative con gruppi dell'Africa sub-sahariana e orientale, soprattutto somali, insediatisi nel Maghreb per gestire il lucroso traffico. Le aree di concentrazione e raccolta dei clandestini

box
13**LA DIRETTRICE ANATOLICO-BALCANICA DEI FLUSSI MIGRATORI**

In relazione al traffico dei migranti provenienti dall'Est attraverso la rotta anatolico-balcanica, resta cruciale lo snodo del Mar Nero, dove si realizzano collaborazioni operative tra trafficanti russofoni e *network* afgani e pakistani attivi nella canalizzazione di clandestini e profughi verso le coste adriatiche (soprattutto del Salento) e della Calabria.

Di rilievo, nel contempo, i transiti lungo la cd. *rotta balcanica terrestre*, utilizzata per trasferire i migranti in Italia attraverso i valichi del Nord Est e nel resto dell'Europa centrale e settentrionale.

Nel quadrante asiatico permane alta la competitività dei trafficanti pakistani, indiani e afgani conseguita ricorrendo sia ad intese operative con facilitatori iraniani ed iracheni in Italia e all'estero, sia a rapporti di complicità con taluni ambienti imprenditoriali, commerciali e professionali italiani disponibili a favorire l'ingresso dei clandestini anche attraverso assunzioni fittizie.

sono ubicate nelle regioni sud-occidentali della Libia e nell'area desertica intorno all'oasi di Al-Kufrah (in prossimità del confine tra la Libia, l'Egitto ed il Sudan), ove convergono i flussi provenienti dal Corno d'Africa.

Crescente centralità è andato assumendo il territorio egiziano, area di emigrazione nonché via di transito per i flussi non solo africani, ma anche mediorientali, instradati nelle tratte marittime verso l'Italia per lo più con rotta intermedia su Malta e Grecia. Di rilievo, in questa corrente, la presenza crescente di profughi siriani, cui ha corrisposto l'attivismo di circuiti illegali di quella nazionalità in grado di canalizzare i migranti in fuga dal conflitto lungo gli itinerari gestiti dai trafficanti turchi, iracheni e pakistani, con sbarchi sempre

più numerosi, prevalentemente in Sicilia, in Calabria e in Puglia.

Quanto alle proiezioni del fenomeno sul territorio nazionale, l'immigrazione clandestina è una vera e propria "minaccia integrata", date le sue molteplici implicazioni sotto il profilo della sicurezza: derive criminogene e circuiti di sfruttamento, congestione dei centri di accoglienza e spinte ribellistiche che ciclicamente fanno registrare lo strumentale intervento di formazioni antagoniste, anche di matrice anarchica.

Resta ancora un'ipotesi di lavoro il rischio di infiltrazioni terroristiche nei flussi clandestini. Tale eventualità non può escludersi in punto d'analisi, ma non ha trovato, a tutt'oggi, significativi elementi di riscontro.

PAGINA BIANCA

IL CONFLITTO SIRIANO E IL MEDIO ORIENTE

L'attività informativa è stata condotta, per quel che ha riguardato la regione del Medio Oriente e del Golfo, lungo tre filoni principali: l'andamento della crisi siriana e le sue ripercussioni tanto sui Paesi vicini quanto sui complessivi equilibri d'area; gli assetti e le proiezioni internazionali e regionali degli attori del Golfo; l'evoluzione del processo di pace israelo-palestinese.

Gli attori del
confronto in
Siria

La situazione sul terreno in **Siria** è caratterizzata da un sostanziale stallo. In un contesto in cui né le forze lealiste né l'insorgenza armata appaiono in grado di imprimere una svolta decisiva agli eventi, come hanno dimostrato i sanguinosi bombardamenti di Aleppo a fine dicembre, i gruppi armati dell'opposizione hanno continuato

a sviluppare operazioni in prossimità dei maggiori centri urbani del Paese, inclusa la Capitale Damasco, nonché lungo le primarie arterie di collegamento, ricorrendo a tattiche tipiche della guerriglia con attacchi *hit-and-run*. Si sono registrate, altresì, indiscriminate attività terroristiche (a mezzo autobomba e *Improvised Explosive Devices/IED*) nelle principali aree del Paese ad opera di formazioni jihadiste e qaidiste.

Le acquisizioni informative hanno consentito di rilevare il crescente ruolo e le maggiori capacità operative della formazione armata denominata *Fronte al Nusra*, che, all'interno della filiera jihadista, è la meglio addestrata e più operativa fra quelle islamiste presenti in Siria.

La presenza contestuale di gruppi di varie origini, che perseguono diverse finalità, ha innescato tensioni crescenti tra le componenti dell'opposizione armata, tan-

to nell'ambito del fronte islamico, quanto nell'insorgenza riconducibile al *Supreme Joint Military Command Council* (SJMCC) ed all'ala politica di quest'ultimo, la Coalizione Nazionale Siriana delle Forze Rivoluzionarie e dell'Opposizione (CNSFRO).

L'opposizione è apparsa dunque frammentata e contraddistinta da forti rivalità di natura settaria ed ideologica. Al contempo, è mancato il coordinamento fra i gruppi che costituiscono il fronte militare. Il SJMCC è ancora ben lungi dal costituire una catena di comando paragonabile a quella di un vero e proprio esercito. Anche

il fronte jihadista, che specie nelle regioni orientali della Siria è arrivato a controllare vaste porzioni di territorio, è rimasto diviso in una molteplicità di formazioni. In particolare, lungo il 2013 si è delineata la spaccatura tra la vasta galassia salafita/jihadista, specie il *Fronte al Nusra*, che persegue la deposizione di Assad in un'ottica nazionale, e lo *Stato Islamico dell'Iraq e del Levante*, che si ispira invece ad un'agenda internazionalista volta alla costituzione di un califfato. Questo confronto è degenerato nell'ultimo scorcio dell'anno in scontri armati tra le diverse componenti per il controllo del territorio (*vids. box 14*).

L'OPPOSIZIONE SIRIANA

box
14

Il dissenso nei confronti del regime di Assad ha dato origine ad un fronte dell'opposizione connotato da estrema frammentarietà. Questo in ragione delle molteplici sfide che si trova ad affrontare, in particolare:

- lo sviluppo di una strategia per soddisfare la "domanda" di una rivolta popolare decentralizzata;
- la risposta alle molteplici pressioni dei diversi attori internazionali e regionali;
- la soluzione di questioni legate alle dinamiche interne, organizzative e strutturali, del fronte stesso.

La Coalizione Nazionale Siriana delle Forze Rivoluzionarie e dell'Opposizione (CNSFRO), costituita a Doha l'11 novembre 2012 e basata a Il Cairo, rappresenta la principale organizzazione politica del fronte antigovernativo. Composta da 71 rappresentanti dei principali gruppi di opposizione, è caratterizzata da forti rivalità, anche di natura settaria, e marcate divergenze ideologiche che impediscono la costituzione di un soggetto politico unitario ed autorevole in grado di offrire una credibile alternativa di governo per il Paese.

Rilevano, in particolare, le difficoltà della CNSFRO nel coinvolgere settori consistenti della società siriana. Ciò vale per gruppi tradizionalmente più legati al regime (alawiti, sciiti, alcune comunità cristiane), ma anche per l'importante componente curda. Inoltre la composizione dell'organismo reitera il relativo scollamento fra l'opposizione politica operante all'estero ed una parte significativa del fronte della rivolta interno alla Siria.

Nel quadro descritto, il principale compito del Presidente della CNSFRO, Ahmed Assi al Jarba, consiste nell'unificare le varie anime dell'opposizione, rendendole un corpo unico con il Governo in esilio, il cui *Premier*, nominato a settembre in seguito alle dimissioni (8 luglio) di Ghassan Hitto, è l'islamista moderato ed ex prigioniero politico Ahmed Tomeh.

Anche nell'ambito dell'opposizione armata, le dinamiche non sono riconducibili a pochi, preminenti gruppi, ma risultano complesse e articolate e le alleanze e le convergenze sono talora di natura estemporanea ed aleatoria. Ad oggi, la principale istanza di coordinamento o unificazione dell'insorgenza sembrerebbe il Consiglio del Comando Militare Supremo Congiunto (*Supreme Joint Military Command Council/Free Syrian Army*), istituito nel dicembre 2012, che nasce con l'ambizione di coordinare il complesso dell'insorgenza non radicale-salafita o jihadista. È considerato la componente armata della Coalizione Nazionale Siriana e la sua legittimazione deriva dalla rappresentazione di tutte le più importanti Brigate dei ribelli siriani.

I militanti jihadisti attivi in Siria, che annoverano una consistente aliquota straniera, si inquadrano in una miriade di formazioni di varia dimensione a loro volta classificabili in due macrocategorie:

- gruppi appartenenti al jihadismo transnazionale di ispirazione qaidista, per i quali l'abbattimento del regime di Assad non è che una tappa nell'ambito di una strategia regionale e globale ispirata o dettata dalla *leadership* transnazionale di *al Qaida*;
- gruppi salafiti con obiettivi nazionali, il cui fine di rovesciare il regime si associa al progetto di costituzione in Siria di un nuovo ordine politico teocratico di ispirazione islamica.

Il regime di Damasco ha ridefinito la sua strategia, dotandosi di organizzazioni e tattiche più adatte al tipo di conflitto in corso, che ha assunto sempre più la connotazione di conflitto asimmetrico. In proposito è apparsa significativa la costituzione di diverse organizzazioni lealiste paramilitari locali, nonché la crescente interazione fra il regime ed attori internazionali e regionali, fra cui la formazione sciita libanese *Hizballah*.

Gli apparati militari di Assad hanno attuato una strategia tesa sia ad assumere il controllo degli assi di collegamento, vitali

ai fini del rifornimento logistico del regime e delle unità militari impegnate nelle operazioni anti-insorgenza, sia a recuperare almeno parzialmente il controllo di aree del Paese in precedenza conquistate dagli insorti, tra cui la roccaforte ribelle di Qusayr, caduta il 5 giugno dopo un assedio durato alcuni mesi. Nel perseguire tali obiettivi, le Forze Armate regolari hanno fatto ricorso all'uso di artiglieria pesante, missili e bombardamenti aerei, sebbene non sfruttandone al massimo le potenzialità.

In tale contesto, l'azione informativa si è concentrata, oltre che sulla minaccia del

“reducismo”, anche sui rischi connessi con il completamento del processo di distruzione delle armi chimiche, l’aggravarsi della crisi umanitaria, il ruolo dei principali attori regionali e le ricadute del conflitto sui Paesi vicini.

L’arsenale
chimico di
Damasco

In particolare, gli sforzi per la messa in sicurezza e la distruzione dell’arsenale chimico siriano sono proseguiti sino a fine anno, nonostante le oggettive difficoltà incontrate e il mancato rispetto, da parte siriana, della scadenza del 31 dicembre per il completamento del carico delle armi chimiche a Latakia (*vids. capitolo Dossier nucleari e arsenali chimici siriani*).

La crisi
umanitaria

La crisi umanitaria si è notevolmente aggravata nel 2013, a causa dell’incremento dei rifugiati e degli sfollati, che hanno rispettivamente superato la cifra di due milioni e mezzo e sei milioni e mezzo. Il massiccio esodo di civili e il contesto di precarietà nel quale esso si svolge hanno facilitato il proliferare di attività criminali sia a carattere predatorio ai danni dei profughi, sia per lo sviluppo di remunerativi traffici illeciti, tra cui quelli di armi, e per la condotta di sequestri di persona a fini di lucro.

Il confronto
sunniti/sciiti

Diversamente da quanto accaduto con gli eventi egiziani, che hanno innescato

dinamiche complesse all’interno del mondo sunnita – anche a causa delle potenziali conseguenze del consolidarsi del potere della Fratellanza Musulmana in un attore chiave del quadrante – sul conflitto siriano si è riflesso il tradizionale antagonismo fra la galassia sciita e quella sunnita. In questo quadro vanno letti, da un lato, il sostegno saudita all’insorgenza anti-Assad e, dall’altro, la postura, di segno diverso, tenuta da Teheran.

Spostando il focus sul ruolo degli altri attori regionali, va rilevato che la Turchia, in tutti i fori internazionali, ha mantenuto un atteggiamento inflessibile nei confronti del regime siriano. Venuta meno l’opzione militare ed apertasi la prospettiva di “Ginevra 2”, Ankara ha peraltro rimodulato la sua posizione e ha chiuso il 2013 nell’attesa dei risultati della Conferenza. Questa si è profilata come il primo passo di un lungo processo diplomatico, in un contesto di incognite e difficoltà, legate anzitutto alle sensibili questioni della rappresentanza dell’opposizione e della partecipazione dell’Iran.

Il ruolo della
Turchia

Le acquisizioni informative hanno dato conto dell’impatto che gli sviluppi della situazione in Siria hanno prodotto sulle complesse vicende interne del **Libano**, inasprando la polarizzazione politica e deteriorando la cornice di sicurezza a causa del crescente

Le ricadute sul
Libano e sulla
sicurezza di
UNIFIL

antagonismo fra opposte fazioni libanesi pro e anti-Assad. In particolare, il conflitto siriano ha intensificato le endemiche frizioni connesse al ruolo di sostegno fornito dal movimento *Hizballah* a Damasco contribuendo ad enfatizzare il senso di appartenenza settaria, soprattutto tra le frange giovanili.

Indice di tale involuzione è stata la spirale di attentati che si sono susseguiti dai mesi estivi agli ultimi giorni dell'anno, evidenziandosi, per numero di vittime e valenza simbolica degli obiettivi, quali manifestazioni locali di una crisi che, a partire dalla Siria, va assumendo sempre più un carattere regionale, evocando la possibilità di un'estensione del conflitto interconfessionale sunniti/sciiti dalla Siria al Paese dei Cedri.

Un'ulteriore minaccia ha continuato a provenire dai gruppi terroristi sunno-salafiti, quali le *Brigate Abdallah Azzam*, *Fatah al Islam* e *Osbat al Ansar*, presenti all'interno dei campi profughi palestinesi nel Paese (soprattutto Ayn el Helweh, nella zona Sud di Sidone).

La massa di rifugiati siriani in Libano ha inoltre inciso negativamente sugli equilibri socio-economici locali con inevitabili riflessi sul piano della sicurezza interna, provocando l'aumento della micro-criminalità e alimentando il potenziale bacino di reclutamento per i gruppi terroristici.

Dal punto di vista politico, le tensioni hanno prodotto la paralisi del sistema istituzionale, portando al rinvio al novembre 2014 delle elezioni legislative originariamente previste nel giugno 2013.

La cornice di sicurezza nell'area sotto la responsabilità di UNIFIL ha continuato a presentare profili di rischio, facendo registrare nel corso dell'anno due eventi di rilievo, quali il lancio di razzi in territorio israeliano avvenuto il 22 agosto, di presunta matrice estremistica sunno-salafita, e un precedente episodio di provocazione nei confronti di una nostra pattuglia avvenuto il 7 gennaio nel settore occidentale sotto comando italiano.

Per quanto riguarda invece l'area posta sotto il controllo dell'*Italian Joint Task Force Lebanon*, si è evidenziato lo sforzo condiviso da diverse componenti della realtà libanese per garantire la protezione agli assetti UNIFIL schierati sul terreno.

In tale contesto, pur in assenza di specifici indicatori di allarme, permane il rischio di attentati terroristici contro il contingente internazionale.

Dall'attività di monitoraggio delle dinamiche regionali è emerso come anche la **Giordania** sia esposta al rischio di tensioni socio-politiche, esacerbate dai riflessi della crisi siriana.

Riflessi della
crisi siriana
sugli altri Paesi
dell'area

Il significativo movimento popolare di protesta attivo dal 2011 ha continuato a trarre alimento dalle perduranti difficoltà economiche in cui versa il Paese. La Giordania, infatti, ha sofferto dell'insieme degli effetti prodotti dalla crisi regionale quali la flessione del turismo, la contrazione delle rimesse dei lavoratori giordani all'estero, le difficoltà dell'approvvigionamento energetico causate dalla situazione nel Sinai e l'incidenza della presenza di oltre mezzo milione di rifugiati siriani (in un Paese che conta poco più di sei milioni di abitanti) sul mercato del lavoro, sulle infrastrutture e sui servizi.

L'azione dell'AISE è stata indirizzata all'individuazione delle principali criticità sul piano della sicurezza, rappresentate dalla presenza in territorio giordano di componenti salafite impegnate nel teatro siriano contro il regime di Assad, nonché, almeno in parte, inquadrare in gruppi armati jihadisti. Hanno infine costituito oggetto di interesse informativo i campi di accoglienza realizzati per ospitare i profughi dove, anche per l'alto numero di rifugiati, si sono verificati scontri tra le Forze di polizia poste a presidio dei campi ed elementi pro e anti-regime siriano.

Le dinamiche nel Golfo

Come nel caso dei Paesi arabi in transizione della sponda Sud del Mediterraneo, anche le dinamiche nell'area del Golfo sono risultate fortemente condizionate dai fattori geoeconomici, origine, a loro volta,

delle direttrici geopolitiche lungo le quali hanno operato i principali attori dell'area.

L'importanza delle Monarchie del Golfo nello scenario internazionale continua ad essere strettamente legata agli ingenti flussi energetici che alimentano l'economia mondiale. Dal 2005 ad oggi, è quasi raddoppiato il valore dell'indice composito del prezzo del petrolio (*vs. box 15*) calcolato dal Fondo Monetario Internazionale, che tiene conto delle dinamiche dei principali prezzi *spot* internazionali. Simile andamento ha seguito l'indice composito del prezzo dell'energia, che include anche i principali prezzi all'ingrosso del gas naturale e del carbone.

A tutt'oggi, nonostante il relativo rallentamento, la crescita media annua delle economie della regione si attesta poco al di sotto del 4%. Tali dinamiche hanno determinato processi politico-economici le cui conseguenze, sul piano degli equilibri regionali, sono persistite per tutto il 2013.

La lunga crescita economica ha sostenuto il perseguimento, da parte dei diversi **Paesi del Golfo**, delle rispettive priorità di *policy* sul piano regionale ed internazionale.

Per altro verso, è stato generalizzato nella regione, dalla seconda metà degli anni duemila in poi, l'aumento della spesa pubblica, con la finalità sia di coagulare consenso politico-sociale che di realizzare grandi progetti infrastrutturali pluriennali. Si tratta di un modello la cui sostenibili-